

I morti che tornano

*Marija
Mitrović*

Università di Trieste

*S*intetizzando il libro *Parlando di Michelangelo* (O Michelangelu govoreći), di Radoslav Petković si può comprendere perché Michelangelo sia diventato uno dei pilastri rinascimentali e perché né Michelangelo né il Rinascimento non potessero nascere nel cerchio culturale bizantino. Per costruire il suo saggio Petković, scrittore serbo, ha studiato a lungo le fonti artistiche, poetiche, storiche e filologiche del mondo latino e del mondo greco. Per illustrare il perché nella cultura orientale europea non esistesse il motivo che troviamo al centro dell'interesse del nostro convegno, occorrerebbe una ricerca altrettanto approfondita. Lungi dal sentirmi esperta in filologia, storia dell'arte, etnologia e quant'altro sarebbe necessario conoscere per trovare una giusta risposta, oso offrire una riflessione sull'argomento basandomi piuttosto sulla conoscenza della cultura scritta e orale. Pur non potendo offrire in questa sede una compiuta risposta all'interrogativo sul perché il "ballo con la morte" come motivo artistico non esista nella letteratura e cultura serba, desidero presentare una riflessione eterogenea e amatoriale.

Nei territori abitati dai serbi¹, i monasteri costituiscono le uniche tracce materiali della Serbia medievale. Dal dodicesimo al quattordicesimo secolo lo Stato serbo fu abbastanza forte, sebbene oggi non esistano più né i palazzi né le città medievali, perché, tranne i monasteri, per tutte le altre costruzioni si usava legno e altri materiali non durevoli. Le conquiste ottomane e l'istituzione di una parte del potente impero islamico sul

territorio della Serbia medievale hanno fatto il resto. Al contrario, i monasteri sono stati sempre costruiti con materiali duraturi: pietra – dal Duecento in poi soprattutto in stile mediterraneo (Studnica, Dečani, Sopoćani), o, dal Trecento, mattoni in stile bizantino, che in Serbia si chiama “moravski stil” – lo stile moravo (Žiža, Ravanica). Le pareti interne di tutti i monasteri erano abbellite con affreschi. I pittori² provenivano tutti dall’Asia Minore, la maggior parte proprio da Costantinopoli, il centro dell’ortodossia di allora. Non solo le costruzioni votive dette “zadužbine”³, ma anche gli affreschi osservano nei minimi dettagli quello che oggi nomineremmo lo stile monumentale. Nei punti centrali delle chiese sono sempre dipinti i governatori o feudatari potenti che vollero costruire gli edifici pii come opere di bene, come una sorta di garanzia per la salvezza delle loro anime. Negli affreschi non erano rappresentati solo i re o gli “župan”⁴, cioè i costruttori degli edifici, ma anche i loro parenti e l’intero albero genealogico della famiglia. Venivano poi raffigurati i vari santi locali⁵, e solo dopo qualche scena biblica: l’assunzione della Beata Maria Vergine, così come l’ultima cena di Gesù Cristo, erano tra le più frequenti. Gli affreschi che narrano, che raccontano qualche storia o allegoria sono piuttosto delle eccezioni. Come afferma Radoslav Petković, la pittura sacrale nei Balcani nasce nel cerchio culturale bizantino dove la chiesa ha sostenuto gli iconoclasti, dove dall’ottavo secolo non ci sono più le sculture dei santi e sono osservati principi rigidamente prescritti e specifici nel rappresentare le figure umane. Inoltre, l’Asia Minore da dove provenivano i maestri degli affreschi viene molto presto in contatto con l’arte islamica che non conosce né riconosce le raffigurazioni del corpo umano. Negli affreschi dei monasteri serbi la regola principale è la monumentalità insieme con l’assenza di ogni realismo/naturalismo. Non troviamo nemmeno trasposizioni allegoriche della vita quotidiana. “Se nel mondo avesse vinto l’orientamento iconoclasta, nella cultura cristiana non avremmo potuto neanche sognare Michelangelo. Del resto l’arte dello stesso Michelangelo fu l’obiettivo principale degli attacchi di Savonarola – il Michelangelo d’Oriente invece è morto ancora sconosciuto”⁶.

Gli affreschi dei governatori e dei potenti medievali serbi nelle “zadužbine” non potevano dunque ammonire l’uomo circa la parità di tutti dopo la morte o la brevità della vita. Tutto l’edificio, tutta l’impresa monasteriale (che comprendeva anche scuole, officine, abitazioni per monaci e pellegrini...) fu pensata come una sorta di garanzia per l’uomo, membro dell’élite sociale, la cui anima, al momento della partenza per “l’altro

mondo”, sarebbe stata ben accolta dal Padre eterno, e che anche dopo la sua morte sarebbe stato ricordato come una persona eccezionale, rappresentata tramite l’edificio costruito⁷. Tutti i visitatori del monastero avrebbero dovuto ricordare per sempre la grandezza e le ricchezze di colui che aveva avuto la capacità di costruire un’impresa così monumentale. Se poi si prende in considerazione anche la differenza tra le case costruite da materiali scadenti, mentre gli edifici costruiti per “l’anima” erano stabili impressionanti e assai duraturi, si avrà ancora più precisa l’idea di quanto si sentissero importanti quelli il cui stato sociale permetteva loro di costruire le “zadužbine”. L’élite sociale non contemplava neppure un minimo cenno alla possibile equiparazione delle anime dei potenti con quelle dei poveri, rappresentati tutti in fila, potenti e poveri, né durante la vita, né tantomeno dopo la morte, nella vita “eterna”. Con l’edificazione dei monasteri e con le decorazioni interne delle pareti, con tutto il materiale artistico e architettonico si intendeva sottolineare l’eternità del personaggio-donatore e il suo valore supremo. Il corpo umano non sarebbe più esistito, e dunque non lo si poteva neanche rappresentare nei dipinti (perciò i ritratti sugli affreschi sono “iconizzati”, stilizzati), ma il monastero, la “zadužbina” avrebbe avuto il compito di preservare “per sempre” l’anima del defunto.

Per capire il rapporto tra l’uomo e la morte bisogna entrare nella cultura quotidiana, spiegare le credenze, le abitudini e i vari riti legati alla morte che fino ad oggi hanno caratteristiche molto più vicine al paganesimo che alle dottrine cristiane. Proprio grazie alla forte presenza delle tracce pagane nella vita quotidiana tra gli ortodossi serbi, l’etnologia parla di due religioni coesistenti sul terreno: la “religione popolare” e la “religione ortodossa”. In questo momento c’interessa la “religione popolare” (*narodna religija*)⁸, le credenze e le abitudini varie legate alla morte. Cerchiamo di avvicinarci a questo tema macabro riportando un aneddoto popolare:

Un turco insieme con la moglie zappa il granoturco; verso mezzogiorno va a spostare il cavallo e a dargli da bere e la turca rimane da sola, riposandosi nell’ombra. Improvvisamente compare un Ero⁹:

- Buongiorno, signora!

- Iddio t’aiuti, colono¹⁰! Ma da dove sei piombato, colono?

- Io sono venuto dall’altro mondo, signora.

- Davvero! Non hai per caso visto mio fratello Mujo, che morì alcuni mesi fa?

- O, ma come no! Lui è il mio primo vicino.

- E come sta lui, come si trova là?

- Grazie a Dio, è sano, ma ha un sacco di problemi perché gli manca del denaro per le spese. Non può comprarsi neanche il tabacco, né il caffè quando si trova in compagnia.

- E tu hai intenzione di tornare? Saresti così gentile di portargli qualcosa?

- Sì, come no, sono già sulla strada per l'aldilà.

E la turca corre al posto dove suo marito aveva lasciato i vestiti perché faceva caldo, prende dalla tasca tutti i soldi che vi trova, glieli dà per portarli a Mujo. Ero mette subito il denaro in tasca e corre su, lungo un ruscello.

Arrivato il turco sul cavallo che aveva portato a bere l'acqua, la turca gli dice:

- Sai, caro mio, che meraviglia! E proprio passato da queste parti un colono dall'altro mondo, e diceva che il nostro Mujo ha dei problemi di denaro: non può comprarsi né tabacco, né pagare il caffè quando si trova in compagnia. E così, tramite quest'uomo, gli ho mandato il denaro che ho trovato nelle tue tasche.

Ed il turco chiede:

- Ma dove è andato? Dov'è questo colono?

E quando la moglie gli dice che se n'è andato, lungo il ruscello, lui si precipita a prenderlo.

Invece di riprenderlo, il turco perde anche il proprio cavallo e alla domanda della moglie su dove l'abbia lasciato, il marito risponde: se tu hai mandato a Mujo i soldi per potersi comprare il tabacco e il caffè, io invece gli ho aggiunto anche il cavallo così che il nostro Mujo non dovrà andare più a piedi.

Su questo aneddoto si basa il libretto di una delle più note opere liriche: *Ero dall'aldilà* (*Ero s onoga svijeta*, 1935) del compositore croato Jakov Gotovac (1895-1982). E esso poteva essere inventato e ripetuto tante volte nell'area dov'è ancora viva la credenza sul possibile ritorno dei morti e sulla vita del defunto come se fosse ancora vivo: gli si procura il cibo, le sigarette, la compagnia, il cavallo. Anche se oggi nessuno leggerebbe questa barzelletta come un riflesso della verità, ma come uno scherzo, va precisato che tracce di credenze antiche non sono state descritte solo in etnologia (Bandić 67-84)¹¹, ma sono presenti nei riti funebri preservatisi fino ad oggi. È quasi incredibile quanti riti funebri odierni, osservati addirittura nelle grandi città, come per esempio a Belgrado, nascano dalla credenza che i morti tornano, almeno durante il primo anno dopo la morte. Il rito funebre annuale corrisponderebbe alla sepoltura definitiva, come se i riti, le preghiere e le immancabili candele accese nel giorno dei funerali, otto giorni dopo la morte, quaranta giorni dopo la morte, sei mesi dopo la morte –

non bastassero! Solo quello che si celebra a un anno dalla morte sarebbe il rito definitivo che non si deve mai e in alcun modo mancare. Qualche anno fa una giovane ricercatrice dell'Università di Belgrado non partecipò a un convegno internazionale a Parigi dove doveva presentare un suo contributo perché le giornate dell'incontro scientifico coincidevano con una data importante – un anno dalla morte di suo padre. Il dovere di assistere ai riti legati all'anniversario della morte fu per lei più forte del dovere di partecipare a un convegno internazionale. La collega ha rischiato di perdere un alto numero dei punti necessari per la propria valutazione scientifica, punti che si ottengono partecipando ai convegni internazionali, pur di assistere ai riti funebri a un anno dalla morte del padre.

Di che tipo di rituali si tratta? La vecchia religione popolare serba si basa sulle concezioni animistiche: “Si crede che in ogni soggetto – vivo o morto_ esista un ‘essere’ non materiale ma fondamentale, che lo rende vivo e attivo. Questo principio vitale di ogni creatura è indicato con un termine non proprio adeguato, ma radicato molto profondamente: ‘duša’/ anima. La concezione animistica si riflette anche sul concetto della morte. Se l’essere umano è vivo perché ha l’anima, deve anche morire nel momento in cui l’anima lascia il suo corpo. Dopo la morte il corpo si degrada e l’anima che continua a vivere da sola... Si ritiene dunque che ogni essere umano riesca a superare la morte, sebbene in un’altra forma, in forma spirituale” (Bandić, 70). Di conseguenza è nato un rituale funerario molto complesso e diramato. Il più significativo si chiama “daća” e consiste in tutta una serie di banchetti con tanto cibo. Questa è la conferma principale della vita anche dopo la morte: ai morti bisogna offrire tanto da mangiare. Il primo convito si organizza subito dopo la sepoltura del morto: se le condizioni atmosferiche lo permettono, la famiglia porta il cibo al cimitero, offrendo a tutti da bere e mangiare già accanto alla tomba; se invece il tempo/spazio non lo permette, tutti sono invitati a casa del defunto. Si prepara la tavola anche per il defunto e gli si serve il cibo su un piatto a capotavola, dove nessuno dei vivi può sedersi. Il banchetto successivo si fa otto giorni dopo, poi quaranta giorni dopo, sei mesi dopo e infine un anno dopo la morte, quando bisogna sostituire la croce di legno sulla tomba con una lastra di marmo. Solo a quel punto si ritiene che il morto abbia lasciato questo mondo per sempre. Il passaggio dalla sfera dei vivi alla sfera dei morti è graduale, e si ritiene che questo processo duri un anno.

Vorrei qui richiamare l'attenzione su un racconto scritto nel 1902 da Borisav Stanković (1876-1927), autore di grande rilievo nato e cresciuto nell'estremo est della Serbia, sul confine con la Bulgaria (a Vranje). Alcuni suoi racconti sono basati sulle caratteristiche etnologiche della sua regione. Uno di questi, *La moglie del defunto* (Pokojnikova žena, 1970) provoca un vero shock culturale in ogni lettore odierno. Esso descrive una famiglia che si è arricchita di recente con forme illecite di commercio e dal villaggio si è trasferita alla periferia della città. I tre fratelli si sentono ricchi e potenti, si comportano con arroganza soprattutto con le donne, sia nei rapporti con la madre che con la sorella. Decidono di dare la sorella in sposa a un vedovo di una certa età che abita in centro e che, con la propria immagine sociale valorosa e di antico lignaggio, potrebbe garantire l'inserimento dei nuovi arrivati nel contesto urbano. La sorella, di nome Aniza, non ha neanche avuto l'occasione di vivere le proprie emozioni, perché tutto nella sua vita si è sempre svolto così come lo volevano i fratelli, alla cui volontà nemmeno pensa di opporsi. Inoltre, le piace l'idea di essere una donna sposata perché, nella società alla quale appartiene, solo come moglie la donna diventa tale, ed è attratta dall'idea di entrare nella casa di un uomo la cui personalità conta in città. La sua casa è ordinata in modo tipicamente urbano, tanto diverso da quello rurale al quale lei appartiene. D'altra parte, ella sente una specie di simpatia, una prima traccia di emozioni verso Ita, un altro uomo della stessa città, che per caso è un buon amico del suo futuro marito. Ciononostante, non ha voluto minimamente opporsi al matrimonio combinato dai fratelli. Il suo matrimonio dura poco, poiché subito dopo la nascita di un bambino il marito muore. Il racconto inizia con la scena al cimitero; si apprende che Aniza, insieme con il bambino, anni dopo la morte piange ogni giorno sulla tomba del marito. Durante queste sue visite quotidiane al cimitero, lei dialoga con lui, gli porta tutte le notizie, chiede a lui conforto e sostegno morale. Gli porta sempre da mangiare, piatti costosi, tutti quelli che a lui piacevano. Tutta la città, a cominciare da sua madre, le vicine di casa e le parenti varie ritengono che lei sia ancora "sua", del marito, che non abbia nessun diritto a divertirsi, a trovare altre compagnie e dialogare con nessuno, tranne con colui che è morto. Passando la vita al cimitero e portando sulla tomba cibi costosi, ella spende molto e non ha quindi il tempo di produrre niente. Perciò è costretta a chiedere l'aiuto materiale della madre, che, di nascosto dai fratelli, porta ogni giorno del cibo dalla loro casa. Alla fine, per sistemarla economicamente, i fratelli decidono di risposarla, questa volta con il benestante Ita, l'uomo che lei

stessa nel lontano passato aveva amato, non mostrando mai le proprie emozioni. Ma lei non riesce a realizzare quello che da sempre le sembrava essere il suo vero e unico sogno. Lei sente di “appartenere” ancora al marito defunto; dichiara di non essere pronta a darsi all’uomo da sempre amato perché teme che il corpo del marito morto sia rimasto per sempre accanto a lei e che lei non riuscirà mai a liberarsene, ad abbracciare l’uomo che da sempre ha desiderato. Se proprio deve – perché i fratelli insistono – decide allora di sposare un uomo sconosciuto. Sa che nel futuro la sua vita sarà molto difficile perché quest’altro non è ricco come quello che era stato scelto per lei dai fratelli e che nel passato proprio lui era l’uomo dei suoi desideri. Quando si arriva al giorno del suo secondo matrimonio con l’uomo povero e per niente amato, Aniza si comporta da matta, la madre e le vicine di casa la sorvegliano giorno e notte perché mostra forti disagi psichici e tentazioni suicide.

Il marito defunto provoca la tragedia della giovane moglie; privata sin dall’infanzia dalla propria volontà, la donna si sente un possesso dell’uomo di cui nel racconto non viene detta una parola. Spaventata dalla separazione dalla sua figura, non può stare più da sola neanche un minuto, perché tenta di saltare dalla finestra che è (simbolicamente) inferriata e le grate la riportano sempre di nuovo nella casa del marito defunto.

Aniza è un esempio estremo, la persona che vive l’incubo della presenza del morto come se lui fosse vivo. È caduta nella pazzia anche perché mai è stata una persona libera, ha sempre vissuto secondo il dettato dei fratelli e successivamente del marito, che nel breve matrimonio l’ammoniva di non cambiare nulla, di lasciare tutto così com’era finché era viva la sua prima moglie. Alla morte del marito, il pilastro della sua vita, Aniza si dedica completamente alla sua tomba. Si chiede sempre e ovunque: come vorrebbe lui che sembrasse questa o quell’altra cosa, cosa gli piacerebbe mangiare... La pazzia di Aniza è sicuramente la conseguenza della sua personalità perduta, della sua schiavitù psicologica. Ma è ovvio anche che il suo comportamento sia stato reso possibile nel contesto delle credenze descritte poc’anzi con riferimento alle ricerche dell’etnologo Bandić.

In un altro racconto dello stesso autore, intitolato “Zadušnica”¹², inserito nel libro *La gente di Dio* (Božji ljudi, 1902¹³), altri elementi forniscono il contesto necessario per illustrare il rapporto tra i vivi e i morti nella cultura serba.

Scrive Stanković: “Si crede che un giorno prima di San Niccolò estivo i morti, fino a quel giorno chiusi nel cielo, scendano molto affamati

nelle proprie tombe, e aspettino che arrivino i loro vivi (parenti), che abbelliscono la tomba con molti, moltissimi fiori e portano il prete a recitare di nuovo le preghiere. E a portare il cibo e le bevande. Molto cibo e moltissime bevande. Perché bisogna coprire le esigenze di tutta l'estate!" (152). Segue poi la descrizione dei cortei e della moltitudine delle donne che con l'aiuto dei servitori portano i cibi al cimitero. Sulle tombe si stendono le lenzuola bianche, si espongono tutti i piatti preferiti dai morti, si accendono i lumini e mentre si aspetta l'arrivo del prete, che con le sue preghiere deve passare da una tomba all'altra, le donne prendono posizione attorno alle tombe e, tra le lacrime, conversano con i loro morti. Devono comunicare loro tutto quello che è successo a casa da quando loro non ci sono: "Chi è cresciuto, chi si è sposato. Quante volte lui, il morto, è tornato nei loro sogni, come era nel sogno – bello, buono, arrabbiato – e perché era così. Si piange, molto, finché si svolge la messa nella cappella. Il pianto diventa ancora più forte e si moltiplicano le parole verso la fine della messa, perché dopo, quando il prete inizia con le preghiere girando per le tombe, il pianto deve cessare e inizia la distribuzione del cibo alla gente povera, ai mendicanti. Tutto ciò per salvare le anime. Perché si dice: tutto quello che si dà a loro da mangiare e bere è come se fosse dato ai morti stessi che si sono alzati dalle loro tombe" (154). Tutto il ciclo dei racconti *La gente di Dio* descrive poi la vita di questi poveracci che vivono nei cimiteri, prendendo il cibo portato per i morti. Il giorno dei morti il cibo si porta per tutti i morti, mentre per quelli che sono stati sepolti da meno di un anno "si porta ogni sabato e per ogni giorno di festa" (156).

Ma qui entriamo già in un altro tema: il rapporto tra la città e i poveracci, i mendicanti. Ho voluto sottolineare quanto sia diverso il rapporto tra i vivi e i morti nella cultura tradizionale popolare serba e in quella occidentale, cattolica o protestante, sperando che questa descrizione presenti una particella minima nella complessa risposta alla domanda del perché non sia possibile trovare il motivo del ballo con la morte nella cultura e nella letteratura serba



- 1 Non è nuova l'osservazione che il territorio dello stato serbo non coincida con il territorio abitato dai serbi, essendo molti i paesi dove questo avviene (Germania tra i primi). Come dice lo storico Holm Sundhausen: "Oltre allo Stato serbo esisteva ed esiste la carta della Serbia *immaginata*, quella che vive nell'immaginario collettivo. La seconda è molto più ampia e tanto discordante dalla carta politica. Le oscillazioni e le divergenze tra queste due carte hanno marcato profondamente la storia degli ultimi due secoli" (18). I monasteri medievali più belli e più significativi si trovano nel sud della Serbia, che oggi fa parte dello stato indipendente del Kosovo.
- 2 Il maestro degli affreschi in serbo si chiama "živopisac". L'etimologia di questa parola richiama il valore metafisico di questo tipo di arte. La traduzione letterale del termine sarebbe: quelli che sanno descrivere così bene la vita da ricrearla davanti ai nostri occhi: *živo* – vivace, quello che è in grado di donare la vita; *pisac* – scrittore; dunque chi è in grado di ri-creare la vita.
- 3 L'etimologia sarebbe: *za* + *dušu*, cioè: *per l'anima*, quando si fa qualcosa per salvare l'anima.
- 4 Il termine "*župa*" è il nome locale delle unità amministrative dell'epoca, traducibile forse come 'contea'; a capo di ogni *župa* fu il *župan*. Prima di diventare regno con il primo coronato Stefan Nemanjić (1196-1217), la Serbia medievale fu amministrata da *veliki župan* – il grande *župan* Nemanja (1166-1196).
- 5 Nella chiesa ortodossa serba si festeggiano 69 santi cristiani, tra i quali 22 erano regnanti o monarchi; molti di essi non conducevano la loro vita secondo le prescrizioni evangeliche, in quanto partecipavano o conducevano le battaglie durante il loro potere temporale, ma le loro *zadužbine* e altri doni materiali lasciati alla Chiesa li avvicinarono a questa istituzione fino al punto di essere proclamati santi (Sundhausen, 36)
- 6 "Da je u hrišćanskoj kulturi pobedila ikonoklastička orijentacija o Michelangelu uopšte ne bismo govorili. Njegova umetnost je, uostalom, bila jedna od meta Savonarolinih napada. – Michelangelo Orienta umro je nepoznat" (Petković, 78).
- 7 Ottimo conoscitore della cultura dei Balcani, inclusa quella ottomana, Ivo Andrić, nelle sue opere letterarie descrive come per i turchi ottomani costruire qualcosa di importante e duraturo, al fine di lasciare lunga memoria del

proprio potere tra i concittadini e per salvare la propria anima davanti a Dio, consisteva non tanto nel costruire moschee, ma ponti e fontane (si veda per esempio il breve racconto *Il ponte*, oppure i primi tre capitoli del romanzo *Il ponte sulla Drina*).

- 8 Il libro *Carstvo zemaljsko i carstvo nebesko* (*Regno celeste e regno terrestre*) dell'etnologo Dušan Bandić ha come sottotitolo "Ogledi o narodnoj religiji" (Saggi sulla religione popolare), in cui un intero capitolo è dedicato alla nozione di Narodna religija (Religione popolare).
- 9 Nome comune per un cristiano, proveniente dalla Serbia centrale.
- 10 Nell'Impero Ottomano i proprietari della terra potevano essere solo di religione musulmana; siccome la donna deduce dai suoi abiti che Ero fosse cristiano, gli si rivolge subito con "colono" (kmet).
- 11 Dušan Bandić parla addirittura del "morire postumo" – "Posmrtno umiranje u religiji Srba" è il titolo di un saggio presente nel libro *Carstvo zemaljsko i carstvo nebesko*.
- 12 Si tratta della festa dedicata alle anime dei defunti. Tra i cattolici il giorno dei morti si celebra il 2 novembre. Nella religione ortodossa serba sono cinque i giorni, disposti in tutte le stagioni dell'anno, dedicati al ricordo delle anime dei morti.
- 13 Le nostre citazioni si riferiscono all'edizione: B.S. *Pripovetke*, Novi Sad-Beograd: Matica srpska, Srpska književna zadruga 1970.



*Opere citate, Œuvres citées,
Zitierte Literatur, Works Cited*



- Andrić, Ivo. *Romanzi e racconti*. Milano: Mondadori, 2001
- Bandić, Dušan. *Carstvo zemaljsko i carstvo nebesko*. Beograd: Čigoja štampa, 1997.
- Radoslav, Petković. *O Michelangelu govoreći*. Beograd: Stubovi kulture, 2006.
- Sundhausen, Holm. *Geschichte Serbiens 19-21. Jahrhundert*. Qui citato dall'edizione in serbo: *Istorija Srbije od 19. do 21. veka*. Beograd: Clio, 2008.
- Stanković, Borisav. *Pripovetke*. Novi Sad-Beograd: Matica srpska, Srpska književna zadruga, 1970.